



Laicità: pudore e franchezza (antropologia della laicità)

di Aldo Masullo

PAGINA 9

Mentre per una mia ricerca sfogliavo la solita raccolta di ritagli di giornale, m'è capitato sott'occhio un vecchio numero dell'autorevole "Le Monde", datato 13 febbraio 2008. Nel rileggerlo più attentamente di allora, m'è parso utile porre per iscritto qualche riflessione.

Ad apertura di giornale sono proposte le «spiegazioni che Sarkozy dà della sua concezione religiosa», e in altri due luoghi dello stesso numero si commenta la sua «teorizzazione del ruolo importante della religione». Il titolo più vistoso si trova alla pagina 17: «Sarkozy e Dio» !

L'insieme delle affermazioni di Sarkozy mi sembrano esemplari dell'ambiguità che nella delicata materia spesso confonde le ragioni, acuendo la contrapposizione tra due atteggiamenti che, pur impropriamente, per abitudine si dicono "clericale" e "laico". Sarkozy sembra «affascinato dagli uomini di fede, come da tutti coloro che aspirano al superamento di se stessi». D'altra parte, egli «sente che non è più possibile confinare la religione nella sola sfera della

vita privata», dal momento che «la politica è la battaglia delle idee, e un presidente ha non soltanto il diritto ma il dovere di parlare di cose come la vita, l'amore o la religione».

E' innegabile l'importanza storica dello scontro tra l'ideologia laica e l'ideologia clericale, ma non si può fare a meno di rilevare che nel nostro tempo esse, ormai consuete, sono vuote di senso, inautentiche. Non è il loro contrapporsi che oggi esprime la conflittuale complessità del mondo occidentale. Esse non interessano la critica dell'attualità cristiano-illuministica.

L'opposizione ridiventa interessante e s'intravede in essa una vivente realtà, se i due poli s'indagano sul piano non politico ma antropologico, con lo sguardo non alle ideologie, ma al fenomeno "originario" che l'uomo è a se stesso.

Il discorso moderno rientra in un modo di "essere nel mondo", radicalmente diverso dall'antico. «Per i "primitivi" - avverte Mircea Eliade - un atto fisiologico, l'alimentazione, la sessualità, ecc., non è mai solo fisiologico; esso è, o può diventare, un "sacramento", una comunione con il sacro».

La modernità è il punto d'arrivo del progressivo rovesciamento storico della attitudine dei "primitivi". Per la coscienza moderna l'atto fisiologico «è nient'altro che un processo organico», e certamente non «tabù» sacri lo limitano bensì, se del caso, «divieti» sociali

C'è tuttavia qualche esperienza che, pur vissuta nel mondo desacralizzato, può dirsi "religiosa"? Quale forma essa assume ?

La modernità sposta l'asse dell'umano dalla partecipazione corale, comunitaria (che nel "sacro" fonda la sua coesione) all'assoluta singolarità della coscienza personale. Dalla scena del mondo Dio si è allontanato, «si è nascosto». L'umano si riduce alla solitudine del singolo. Nel mondo il "rito", l'azione comunitaria come esperienza forte del "sacro", non opera più. Dilaga piuttosto la "spettacolarità", che è la contraffazione del "rito", il ridursi di questo a un inconsistente apparire, tutt'altro che intensità di partecipante concentrazione bensì semplice finzione per un distratto svago.

Il paradosso della modernità (che la cosiddetta postmodernità esaspera) sta nel fatto che, se per un verso l'individualità, privata di comunitarietà, viene consegnata alla sua stessa insuperabile separatezza, per l'altro verso la singolarità viene spersonalizzata, dispersa nel vuoto dei conformismi.

Tanto più allora capita che l'individuo, oppresso dalla pena del suo malessere, si accorga della sua solitudine e cominci a interrogarsi e avverte un "altro" in lui, qualcuno con cui parlare, una seconda persona che di fatto è lui stesso ma idealmente non è lui.

Insomma l'individuo moderno, che non trova più accoglienza e salvezza nella comunità del "sacro", ancor si trova a sperimentare quel che Kierkegaard chiamò l'«urto paradossale», lo scontro-incontro dentro lui stesso con l'"altro" o, secondo Platone, con il proprio «demone» o, in certa psicologia, con il proprio «doppio».

L'individuo prova così, nell'immanenza della coscienza, la trascendenza – una presenza "altra" dentro di lui, che atterrisce per la sua indecifrabilità ma empie di gioia per la solitudine infranta. E' questa la più forte esperienza dell'"intimità": si entra in uno spazio psichico esclusivo, dove il singolo si ritrova coinvolto nella relazione forte, *vis-à-vis*, con un "altro", mentre qualsiasi "terzo" tra loro, arbitro o spettatore che sia, resta rigorosamente escluso.

Non è specchio di questa interiore trascendenza l' "aspirazione al superamento di sé" che affascina Sarkozy ?

Benché meno forti, altre esperienze d' "intimità" si vivono. La gioia del veder nascere, la pena del veder morire, l'estasi d'amore, sono esperienze



d'intimità", e come tali sono esclusive ("il terzo escluso"), mai degradabili a spettacolo.

Così, nel bel mezzo del "mondo desacralizzato", in cui tutto è relativo, e può perciò essere "esposto al pubblico", definito da quantità e prezzo, venduto e comprato non importa da chi, l'uomo vive le esperienze dell'assoluto: il salto dal nulla all'essere; l'irrevocabilità della morte; l'eternità dell'istante. Ma all'uomo può toccare di vivere la ben più "perturbante" esperienza di un "altro" in lui, che egli non sa se sia un "altro" o lui stesso, eppure interlocutore invisibile e muto si lascia interpellare e a lui tutto si può dire. E' qui il nocciolo dell'esperienza "religiosa".

Queste esperienze, e la religiosa su tutte, in quanto esperienze dell'assoluto sono privatissime. Ad esse spettano la riservatezza, il segreto.

Ben altra cosa è l'esperienza civile e politica, che è esperienza del relativo, perciò costitutivamente pubblica. Riguarda non le comunioni ma le comunicazioni, le relazioni neutre, povere di affettività, proprie dell'ordinario scambio sociale. Il suo luogo è la piazza, aperta a tutti. La virtù ch'essa esige è la schiettezza (la «parresia» degli antichi Greci), il parlare franco, senza timore del potere.

Nel moderno «disincanto», il segreto dell'esperienza religiosa invece non include se non l'intim�o dialogo del singolo o il dialogo fraterno. Il suo luogo è l'intimità di un rapporto profondo, intenso, comunitario. La virtù ch'esso esige è il pudore. Ne fa mirabile cenno Max Weber nella celebre pagina del 1919: «Non è a caso che oggi, solo in seno alle più ristrette comunità, nel rapporto da uomo a uomo, nel pianissimo, palpiti quell'indefinibile che un tempo pervadeva e rinsaldava come un soffio profetico e una fiamma impetuosa le grandi comunità».

L'intimità di questo «pianissimo» è in flagrante contraddizione con la pretesa di esporre al discorso pubblico, politico, «cose come la vita, l'amore o la religione».

Come può Sarkozy, mentre è affascinato dall'intimo impulso al «superamento di sé», pretendere poi di metterlo in piazza? Come può mai ritenere che sia virtù di schiettezza calpestare la virtù del pudore?

Certo, «si ha il diritto non solo di credere, ma pur di mostrarlo». Però ostentarlo, e farne strumento di potere, tradisce il credere stesso. Nel mondo «desacralizzato» il «rito», solo se custodito nell'intimità, non corre il rischio di ridursi a spettacolo.

Il pudore esclude lo spettacolo ma si addice alla volontà buona, non importa se animata dalla pura fede o radicata nella ragione adulta.

